

non potrà aiutarla. E non si può darle torto quando si apprende che la speranza di poter finalmente ottenere l'organo maschile di cui avverte dolorosamente la mancanza è stato il motivo che più fortemente l'ha spinto a curarsi.

Ma da tutto questo apprendiamo altresì che non ha importanza in quale forma si presenti la resistenza, se sotto forma di traslazione o no. L'elemento decisivo rimane il seguente: la resistenza non consente che si produca alcun mutamento, tutto rimane così com'era. Abbiamo spesso l'impressione che con il desiderio del pene e con la protesta virile, dopo aver attraversato tutte le stratificazioni psicologiche, siamo giunti alla roccia basilare, e quindi al termine della nostra attività. Ed è probabile che sia così giacché, per il campo psichico, quello biologico svolge veramente la funzione di una roccia basilare sottostante. In definitiva il rifiuto della femminilità non può essere che un dato di fatto biologico, un elemento del grande enigma del sesso.<sup>26</sup> È difficile dire se e quando, in una cura analitica, siamo riusciti a padroneggiare questo fattore. Ci consoleremo con la certezza di aver fornito all'analizzato tutte le possibili sollecitazioni per riesaminare e modificare il suo atteggiamento verso di esso.

<sup>26</sup> L'espressione "protesta virile" non deve indurci a supporre che il rifiuto dell'uomo sia rivolto all'impostazione passiva [in quanto tale], ossia a quello che si potrebbe chiamare l'aspetto sociale della femminilità. Ciò contrasterebbe con quanto si può facilmente verificare mediante l'osservazione, e cioè che questo tipo di uomini ostentano spesso un comportamento masochistico, che può giungere addirittura all'asservimento nei confronti della donna. L'uomo si ribella non alla passività in generale, ma solo alla passività nel rapporto con l'uomo. In altre parole la "protesta virile" non è in effetti niente di diverso dall'angoscia di evirazione.

## COSTRUZIONI NELL'ANALISI

1937

## 1

Un degnissimo studioso, cui ho sempre attribuito il grande merito di aver reso giustizia alla psicoanalisi in un'epoca in cui la maggior parte degli altri studiosi si sottraevano a quest'obbligo, ha espresso però una volta, nei confronti della nostra tecnica analitica, un'opinione che è parimenti oltraggiosa e ingiusta. Egli ha detto che quando prospettiamo a un paziente le nostre interpretazioni, ci comportiamo con lui secondo il famigerato principio: *Heads I win, tails you lose* ["testa vinco io, croce perdi tu"]. È come dire che se il paziente è d'accordo con noi, va tutto bene; e se invece ci contraddice, essendo questo solo un segno della sua resistenza, ci dà ragione lo stesso. In questa maniera riusciamo sempre ad averla vinta noi su quel povero essere indifeso che stiamo analizzando, quale che sia il suo atteggiamento nei confronti delle nostre congetture. Ebbene, poiché è vero che un "no" del nostro paziente generalmente non basta a farci rinunciare alla nostra interpretazione e a farcela considerare scorretta, un simile smascheramento della nostra tecnica fu accolto con guibilo dagli avversari dell'analisi. Vale perciò la pena di illustrare dettagliatamente il modo in cui siamo soliti valutare il "sì" e il "no" dei pazienti nel corso del trattamento analitico, in quanto espressioni del loro consenso e della loro opposizione. Natu-

ralmente nessun analista di professione apprenderà qualcosa di cui non sia già a conoscenza durante questa autodifesa.

L'intento del lavoro analitico è notoriamente quello di far sì che il paziente rinunci alle rimozioni — nel più ampio senso intese — che risalgono al suo antico sviluppo e le sostituisca con reazioni tali da poter corrispondere a uno stato di maturità psichica. A tal fine egli deve ripristinare il ricordo di determinati episodi, nonché dei moti affettivi da essi suscitati, che al momento risultano in lui dimenticati. Noi sappiamo che i suoi sintomi e le sue inibizioni attuali sono la conseguenza di tali rimozioni, e che dunque sono il sostituto di quello che ha dimenticato. Che tipo di materiale ci mette egli a disposizione, il cui utilizzo ci consenta di portarlo sulla strada del recupero dei ricordi perduti? Molteplici e svariate cose: frammenti di questi stessi ricordi nei suoi sogni, in sé di valore incomparabile, ma di norma gravemente deformati ad opera di tutti quei fattori che concorrono alla formazione onirica; idee improvvise che egli produce quando si abbandona alla "libera associazione", nelle quali possiamo rintracciare alcune allusioni agli episodi rimossi e alcune propaggini dei moti affettivi repressi nonché delle reazioni contro di essi; infine, indizi di ripetizioni degli affetti relativi al rimosso si riscontrano nelle azioni ora relativamente importanti, ora insignificanti che il paziente compie, sia all'interno sia all'esterno della situazione analitica. Abbiamo sperimentato che il rapporto di traslazione che si istituisce nei confronti dell'analista è particolarmente idoneo a promuovere il ritorno di relazioni affettive di tal fatta. Da questo materiale grezzo — se così possiamo chiamarlo — dobbiamo tirar fuori ciò che ci interessa.

Ciò che ci interessa è un quadro, attendibile e completo in tutti i suoi elementi essenziali, degli anni dimenticati della vita del paziente. A questo punto, però, ci vien fatto di rammentare che il lavoro analitico è costituito da due elementi completamente diversi, che esso si svolge su due scenari separati, che coinvolge due persone, a ciascuna delle quali è assegnato un differente compito. Per un attimo ci si può domandare perché su una circostanza fondamentale come questa non sia stata già da tempo richiamata l'attenzione; tuttavia subito ci si rende conto che in merito nulla è stato occultato, che si tratta di un fatto universalmente noto e per così dire ovvio, che semplicemente è qui messo in risalto e valutato di per sé in vista di un particolare intento. Tutti sappiamo che l'analizzato dev'essere portato a ricordare qualcosa che egli stesso ha vissuto e rimosso; ebbene, le condizioni dinamiche di questo processo sono talmente interessanti che in compenso l'altra parte del lavoro, la prestazione dell'analista, è sospinta sullo sfondo. L'analista nulla ha vissuto e nulla ha rimosso di ciò che è oggetto del nostro interesse; il suo compito non può essere quello di ricordare alcunché. E allora, qual è il suo compito? L'analista deve scoprire, o per essere più esatti costruire il materiale dimenticato a partire dalle tracce che quest'ultimo ha lasciato dietro di sé. Il come, il quando e il tipo di dilucidazioni con cui egli comunica all'analizzato le proprie costruzioni è ciò che stabilisce il collegamento tra i due elementi del lavoro analitico, tra la parte che spetta a lui stesso e quella che spetta all'analizzato.

Il suo lavoro di costruzione o, se si preferisce, di ricostruzione, rivela un'ampia concordanza con quello dell'archeologo che dissotterra una città distrutta e sepolta o un antico edificio. I due lavori sarebbero in verità iden-

tici se non fosse che l'analista opera in condizioni migliori, dispone di un materiale ausiliario più cospicuo sia perché si occupa di qualche cosa che è ancora in vita e non di un oggetto distrutto sia, forse, per un altro motivo ancora. Ma proprio come l'archeologo ricostruisce i muri dell'edificio dai ruderi che si sono conservati, determina il numero e la posizione delle colonne dalla cavità del terreno, e ristabilisce le decorazioni e i dipinti murali di un tempo dai resti trovati fra le rovine, così procede l'analista quando trae le sue conclusioni dai frammenti di ricordi, dalle associazioni e dalle attive manifestazioni dell'analizzato. A entrambi resta il diritto di ricostruire mediante integrazioni e ricomposizioni del materiale che si è preservato. Perfino alcune difficoltà e fonti di errore sono le medesime nei due casi. Com'è noto, uno dei compiti più delicati dell'archeologo consiste nella determinazione dell'epoca alla quale risalgono i suoi reperti; e se un oggetto è venuto alla luce in un determinato strato, spesso resta da decidere se esso appartenga a quello strato o se sia giunto a quella profondità a causa di un perturbamento avvenuto in seguito. Ciò che nelle costruzioni analitiche corrisponde a questo tipo di dubbi è facilmente intuibile.

Abbiamo detto che l'analista lavora in condizioni più favorevoli perché dispone altresì di un tipo di materiale che non ha corrispettivo negli scavi archeologici: tale è, ad esempio, il ripetersi di reazioni che traggono origine da epoche remote e tutto ciò che in merito a queste ripetizioni si evidenzia mediante la traslazione. Inoltre c'è comunque da tener presente che chi effettua uno scavo ha a che fare con oggetti distrutti di cui senza alcun dubbio pezzi grandi e importanti sono andati perduti a causa di forze meccaniche, incendi o saccheggi. Non c'è

sforzo capace di riportare questi pezzi alla luce per ricomporli coi ruderi rimasti; l'unica cosa su cui si può fare affidamento sono le ricostruzioni che, proprio per questo motivo, abbastanza spesso non possono andar oltre un certo grado di verosimiglianza. La faccenda è diversa se si ha a che fare con l'oggetto psichico di cui l'analista vuol far emergere la storia passata. Qui si verifica invariabilmente ciò che per l'oggetto archeologico è accaduto solo in circostanze eccezionali e fortunate, come per esempio a Pompei e nel caso della tomba di Tutankhamen. Tutto l'essenziale si è preservato, perfino ciò che sembra completamente dimenticato è ancora presente in qualche guisa o da qualche parte, solo che è sepolto, reso indisponibile all'individuo. Com'è noto si può addirittura dubitare che una formazione psichica qualsivoglia possa davvero andar soggetta a completa distruzione. Se si riuscirà o meno a portare compiutamente alla luce il materiale nascosto è solo un problema di tecnica analitica. Ci sono solo due altri fatti che si oppongono a questo privilegio straordinario del lavoro analitico, e cioè che l'oggetto psichico è incomparabilmente più complicato di quello materiale con cui ha a che fare l'archeologo, e che le nostre conoscenze non ci consentono di accostarci con sufficiente preparazione al materiale che dobbiamo scoprire dato che la sua intima struttura cela ancora in sé un grande mistero. E a questo punto il nostro paragone fra i due tipi di lavoro volge al termine giacché la differenza principale tra di essi risiede nel fatto che mentre per l'archeologia la ricostruzione coincide con la meta e il termine di tutti gli sforzi, per l'analisi la costruzione è soltanto un lavoro preliminare.

Lavoro preliminare, peraltro, non nel senso che debba essere svolto nella sua interezza prima di por mano al lavoro successivo, più o meno come nella costruzione di una casa dove tutti i muri devono essere eretti e tutte le finestre installate prima di poter cominciare la decorazione interna delle stanze. Ogni analista sa che nel lavoro analitico le cose si svolgono diversamente, che entrambi i tipi di lavoro procedono insieme, uno sempre un poco in testa, l'altro subito dietro a ruota. L'analista porta a termine un brano della costruzione, lo comunica all'analizzato affinché produca su di lui i suoi effetti, indi costruisce un altro brano a partire dal nuovo materiale che affluisce e procede poi con questo allo stesso modo; così, in tale alternanza, va avanti fino alla fine. Se nelle esposizioni della tecnica analitica si sente parlare così poco delle "costruzioni", ciò dipende dal fatto che in loro vece si parla delle "interpretazioni" e dei loro effetti. Ma io penso che "costruzione" sia la definizione di gran lunga più appropriata. L'"interpretazione" si riferisce a ciò che si intraprende con un singolo elemento del materiale: un'idea improvvisa, un atto mancato e così via. Una "costruzione" si dà invece quando si presenta all'analizzato un brano della sua storia passata e dimenticata più o meno nel modo seguente: "Fino all'anno  $n$  della Sua vita, Lei si è considerato l'unico e incontrastato possessore di Sua madre; poi arrivò un secondo bambino e con lui una grave delusione. Sua madre L'ha abbandonato per un periodo e anche in seguito non si è mai più dedicata esclusivamente a Lei. I Suoi sentimenti nei confronti di Sua ma-

dre divennero ambivalenti e Suo padre acquistò per Lei un nuovo significato", e così di seguito.

In questo articolo volgiamo la nostra attenzione esclusivamente a tale lavoro preliminare effettuato dalle costruzioni. E a questo punto si pone prima di tutto l'interrogativo seguente: quali garanzie abbiamo, mentre lavoriamo alle costruzioni, di non andare fuori strada e di non mettere a repentaglio l'esito del trattamento facendoci interpreti di una costruzione inesatta? Abbiamo la sensazione che tale interrogativo non consenta comunque una risposta universalmente valida; tuttavia, ancor prima di discutere questo punto, vogliamo prestare ascolto a una confortante informazione che ci è fornita dall'esperienza analitica. Quest'ultima ci insegna infatti che se una volta ci siamo sbagliati e abbiamo presentato al paziente come probabile verità storica una costruzione inesatta, ciò non reca alcun danno. Naturalmente significa una perdita di tempo e chi non fa altro che raccontare al paziente combinazioni sbagliate non farà a costui una buona impressione né farà progredire di molto il suo trattamento; ma un unico errore di questo genere è innocuo. Piuttosto, ciò che accade in questi casi è che il paziente rimane come impassibile, e non reagisce né con un "sì" né con un "no" alla costruzione prospettatagli. Può darsi che ciò significhi semplicemente un differimento della sua reazione; ma, se le cose non cambiano, ci è lecito trarre la conclusione che ci siamo sbagliati e alla prima occasione opportuna lo ammetteremo col paziente senza che ne scapiti la nostra autorità. Tale occasione si presenta quando affiora del nuovo materiale che consente una costruzione migliore e con ciò stesso la rettifica del nostro errore. La falsa costruzione viene in tal modo a cadere come se non fosse mai stata fatta; e addirittura in

alcuni casi abbiamo l'impressione — per dirla con Polonio — di aver preso un carpione di verità proprio con un'esca di falsità.<sup>1</sup> Il rischio che il paziente sia portato su una falsa strada mediante la suggestione, giacché gli verrebbero "instillate" le cose che noi reputiamo vere ma che egli non dovrebbe far proprie, è stato senza dubbio enormemente esagerato. Un analista cui capitasse un simile infortunio dovrebbe essersi comportato assai scorrettamente: prima di tutto dovrebbe rimproverarsi di non aver lasciato aprir bocca al paziente. Posso affermare senza vanagloria che un simile abuso della "suggestione" non si è mai verificato nel corso della mia attività.

Da quanto abbiamo detto risulta già che non siamo per nulla inclini a trascurare le indicazioni che si possono trarre dalla reazione del paziente quando gli comunichiamo una delle nostre costruzioni. Vogliamo trattare approfonditamente questo punto. È vero che non assumiamo un "no" dell'analizzato in tutto il suo valore; ma altrettanto poco valore diamo a un suo "sì"; è privo di ogni giustificazione accusarci di travisare in ogni caso le sue asserzioni volgendole in altrettante conferme. In verità le cose non sono così semplici né noi ci rendiamo la decisione così facile.

Il "sì" espresso direttamente dall'analizzato è polivalente. Esso può in effetti indicare che egli riconosce l'esattezza della costruzione prospettatagli, come pure può non avere alcun significato, o addirittura può essere definito "ipocrita", nel senso che può tornar comodo alla resistenza del paziente avvalersi di un simile assenso per continuare a nascondere una verità che non è stata scoperta. Il suo "sì" ha un valore solo se è seguito da convalide

<sup>1</sup> [Da Shakespeare, *Amleto*, atto 2, scena 1.]

indirette, ossia se il paziente subito dopo il "sì" produce nuovi ricordi che integrano e ampliano la costruzione. Solo in questo caso reputiamo che il suo "sì" equivalga a una piena risoluzione del punto che stavamo esaminando.

Il "no" dell'analizzato è altrettanto polivalente e in verità ancor meno utilizzabile del suo "sì". Rari sono i casi in cui si rivela l'espressione di un legittimo rifiuto; incomparabilmente più spesso il "no" esprime una resistenza che può esser stata evocata dal contenuto della costruzione prospettatagli, ma che può parimenti trarre origine da un altro fattore della complessa situazione analitica. Il "no" del paziente non dimostra dunque nulla ai fini dell'esattezza della costruzione, ma è perfettamente compatibile con questa eventualità. Giacché tutte queste costruzioni sono incomplete, giacché esse colgono soltanto piccoli brani di ciò che è accaduto ed è stato dimenticato, siamo liberi di supporre che l'analizzato non sconfessi propriamente ciò che gli è stato comunicato ma che invece tenga ferma la sua opposizione in base a quella parte di verità che non è ancora stata scoperta. Di norma egli manifesterà il suo assenso solo quando avrà appreso tutta quanta la verità; e si tratta spesso di una verità molto estesa. L'unica interpretazione sicura del suo "no" rinvia dunque all'incompletezza; certamente la costruzione non gli ha detto tutto.

Risulta dunque che dalle estrinsecazioni dirette del paziente susseguenti alla comunicazione di una costruzione si ottengono scarse indicazioni circa l'esattezza o meno delle nostre deduzioni. Tanto più interessante diventa quindi il fatto che esistono modalità indirette di conferma che risultano perfettamente attendibili. Una di queste è un modo di dire che quasi di comune accordo

e, con parole lievemente diverse, ci capita di ascoltare dalle persone più disparate. Eccolo: "Questo non l'ho mai pensato" (o "a questo non avrei mai pensato"). Senza timore di sbagliare tale espressione può essere così tradotta: "È vero, in questo caso Lei ha colto proprio l'inconscio." Purtroppo questa formula che all'analista giunge così gradita la si ode più frequentemente in seguito a singole interpretazioni che non in seguito alla comunicazione di più ampie costruzioni. Una conferma altrettanto valida, espressa positivamente questa volta, è quella dell'analizzato che risponde con un'associazione contenente qualcosa di simile o di analogo al contenuto della costruzione. A questo proposito, anziché prendere un esempio da un'analisi, esempio che sarebbe facile da trovare ma lungo da descrivere, desidero raccontare un piccolo episodio extraanalitico che illustra tale situazione con una pregnanza che ha quasi del comico. Si tratta di un collega che — è passato ormai molto tempo — mi aveva scelto come consigliere per la sua attività di medico. Ma un bel giorno portò da me la sua giovane moglie che gli creava dei problemi. Con mille pretesti ella rifiutava al marito il rapporto sessuale, e ciò che costui si aspettava palesemente da me era che rendessi edotta la consorte delle conseguenze che potevano derivare dal suo inopportuno comportamento. Entrai in argomento e spiegai alla signora che il suo rifiuto avrebbe presumibilmente provocato spiacevoli disturbi alla salute del marito o fatto insorgere tentazioni che potevano portare alla rovina il loro matrimonio. Nel bel mezzo il marito mi interruppe improvvisamente e mi disse: "Anche l'inglese a cui Lei ha diagnosticato un tumore al cervello è già morto." Il discorso apparve a tutta prima inesplicabile, quell'"anche" nella frase era un enigma, non si era parlato di nessun

altro defunto. Ma di lì a poco capii. L'uomo intendeva evidentemente rafforzarmi, ciò che voleva dirmi era questo: "È vero, Lei ha certamente ragione, anche nel caso di quel paziente la Sua diagnosi è stata confermata." Era un perfetto corrispettivo delle conferme indirette che otteniamo in analisi mediante le associazioni. Non intendo contestare con ciò che a produrre l'asserzione del mio collega avessero concorso anche altri pensieri da lui accantonati.

La conferma indiretta mediante associazioni che si adattano al contenuto della costruzione (associazioni che recano in sé un "anche" simile a quello testé riferito) offre al nostro giudizio preziose indicazioni, consentendoci di valutare se la nostra costruzione sarà convalidata nel prosieguo dell'analisi. Particolarmente impressionante è anche il caso della conferma che, avvalendosi di un atto mancato, si insinua nella formulazione aperta di un dissenso. Ho pubblicato altrove in passato un bell'esempio di questo tipo. In uno dei sogni del paziente compariva ripetutamente il cognome "Jauner" (che a Vienna è ben noto) senza che a ciò le sue associazioni fornissero una dilucidazione sufficiente. Tentai allora l'interpretazione che egli, nel dire "Jauner", intendesse significare in realtà "Gauner" [farabutto]; al che il paziente rispose prontamente: "Quest'ipotesi mi sembra davvero troppo ardita" [ma in luogo di "gewagt" (ardita) disse "jewagt"]<sup>2</sup>. Oppure il caso di quell'altro paziente che si propose di spingere la mia congettura che un certo conto gli sembrava troppo salato con le parole: "Per me dieci dollari

<sup>2</sup> [L'esempio è tratto dal capitolo 5 della *Psicopatologia della vita quotidiana* (1901) Universale scientifica Boringhieri N. 2, p. 105. Nel linguaggio comune, in tedesco la "g" viene pronunciata sovente come "j".]

